

Emergenza maltempo, l'acqua ha portato via strade e danneggiato linee ferroviarie. Illy sul posto: danni per 500 milioni

# Nubifragio in Friuli, centinaia di sfollati

Dopo la siccità, il Nord investito dalle piogge. Ugovizza (Udine) devastata come 100 anni fa

Eduardo Di Blasi

**ROMA** Dopo la siccità la pioggia. E la pioggia, sulla terra secca, è rovinosa perché non scivola, non defluisce, ma porta via. Non pioveva da tre mesi, e in una mezza giornata sono venuti giù dal cielo 400 millimetri di pioggia.

E così l'acqua, che si è abbattuta violenta sull'Alto Friuli, nella provincia di Udine, al confine con Austria e Slovenia, s'è portata via d'un colpo strade (gravemente lesionata la statale Chiusaforte-Tarvisio che resterà probabilmente chiusa per mesi), linee ferroviarie (a Pontebba si rischia di interrompere la tratta per giorni, con alcuni binari sollevati dalla statale e una galleria occupata per due terzi dalla ghiaia portata da un torrente), acquedotti, fognature, pali della luce e del telefono. Ha distrutto case, la pioggia, ha ucciso un uomo e una donna, ha lasciato 300 persone fuori dalle proprie abitazioni.

In balia dei torrenti fuoriusciti dagli alvei, hanno temuto gli abitanti di Ugovizza, prigionieri nei loro appartamenti, privati di elettricità e telefono, mentre attorno, crollavano interi pezzi di case: alla fine si conterranno lesioni su oltre 200 di esse.

È stato il passaparola a salvare la vita a molti abitanti del paesino della Val Canale. Sotto la cima di Vetta Secca, i paesani guardavano con timore le manifestazioni del temporale che si stava abbattendo sul piccolo borgo. Qualcuno avrà anche ricordato il grande alluvione del 13 settem-



Automobili investite da una frana di fango e tronchi, ieri ad Ugovizza, vicino Udine

Alberto Lancia/Ansa

Non pioveva da tre mesi. La terra secca non ha trattenuto i 400 millimetri caduti in poche ore ed è franata

bre 1903, che si abbatté sul paese al tempo sotto il dominio degli Asburgo d'Austria, ma in pochi si erano veramente resi conto di quello che stava per succedere. Il torrente Uque, gonfio d'acqua e di detriti, piombati giù da Vetta Secca attraverso le valli Aupa, Filza e Rauna, si era gonfiato a dismisura, e stava per incanalarsi tra i muri esterni delle case (ieri erano visibili le «tacche» a due metri d'altezza).

«È successo tutto in poche ore - racconta il parroco di Ugovizza, don Mario Gariup - proprio come avvenne quel 13 settembre di cento anni fa. Ma allora, come raccontano le cronache custodite nei libri parrocchiali, la devastazione era stata minore e con un solo morto». I morti, questa volta, sono stati due: Bruno Urli, 45 anni, stava tentando di mettere in salvo alcune masserizie. Un primo smottamento gli ha bloccato le gambe;

il secondo lo ha travolto e ucciso, sotto gli occhi di parenti e amici che stavano provando invano di portarlo in salvo. Gertrude Schnabl, di 52 anni, invece, si trovava a casa. Pare si fosse rinchiusa in garage perché lo ritenesse sicuro. Il corpo non è stato ancora ritrovato. L'acqua è arrivata fin dentro la chiesa trecentesca dedicata ai santi Filippo e Giacomo, ha rovesciato le tombe del cimitero, ha depositato un immenso quantitativo

di detriti su strade e case. Il paese è stato evacuato. Alcuni trascorrono la notte nella caserma dell'Esercito di Tarvisio, altri sono ospiti dei propri parenti. Ieri, infine, è tornato il sole e si sono iniziati a fare i primi conteggi dei danni. Il presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Riccardo Illy, giunto sul posto, dice che occorreranno almeno 500 milioni di euro per ripristinare l'agibilità delle infrastrutture e delle case danneggiate dall'alluvione. Ma la stima dei danni, una volta ultimata, potrebbe essere di molto maggiore.

«È stata una situazione meteorologica assolutamente eccezionale - ha spiegato Illy - In pratica ogni centinaio di metri si trova una frana, uno smottamento o una caduta di ghiaia che hanno invaso carreggiate, coperto o danneggiato le case. È una situazione veramente drammatica, incredibile, che ha fra l'altro una

coincidenza pazzesca perché si ripete a cento anni, quasi esatti, da un'altra alluvione che avvenne il 13 settembre del 1903».

Sulla disgregazione, alle 19 di ieri, parlava di 260 abitazioni danneggiate nel solo intorno del comune di Malborghetto Valbruna (200 a Ugovizza, 30 a Cucco e 30 nel centro del paese). Ma la situazione non si è ancora stabilizzata. Restano isolate le frazioni di Studena Alta e Studena Bassa, e quattro frazioni di Moggio Udinese. Nella stessa zona di Ugovizza, le baite sparse sul crinale del monte non sono state ancora raggiunte dai soccorritori.

Sulla disgrazia, come dopo il terremoto del 6 maggio 1976, resiste la dignità, la calma e la fermezza dei friulani che subito si sono messi a tentare di sgomberare strade e abitazioni dal fango.

Non basterà. La Regione ha già stanziato 200 milioni per gli interventi urgenti, destinati ad alleviare le sofferenze di chi ha dovuto abbandonare la propria casa. Già nella giornata di ieri, poi, i sindaci dei comuni maggiormente colpiti dall'alluvione (Dogna, Malborghetto Valbruna, Pontebba, Tarvisio, Chiusaforte e Moggio Udinese), il segretario dell'Autoregione di bacino, l'assessore regionale alla Protezione Civile, il rappresentante della Provincia di Udine, i dirigenti di Prefettura e Questura, dell'Anas e dei carabinieri, hanno dato vita al primo Comitato operativo misto, primo passo per affrontare l'emergenza. Intanto, in serata, è ripreso a piovere.

## inchiesta sui soccorsi

### Tragedia a Sabaudia due annegati

**LATINA** Sono morti annegati a poca distanza l'uno dall'altro, a Sabaudia, risucchiati dalla corrente che agitava il mare davanti alla spiaggia libera nella zona di Caterattino. Una giornata al mare con le famiglie che si è trasformata in tragedia per Diego Bisogno, 61 anni, commercialista di Frosinone e Carlo Panconesi, 54 anni, impiegato romano. E salvo per miracolo, invece, Ferdinando Rapuano, 59 anni, commerciante romano. Tre famiglie in gita che ieri mattina si erano sistemate vicine. Intorno alle 13 alcuni di loro hanno deciso di fare il bagno. Il mare era molto mosso e le bandiere rosse che sventolavano sugli stabilimenti a qualche centinaio di metri indicavano chiaramente che era vietato entrare in acqua. Ma sulla spiaggia libera non c'erano segnalazioni né bagnini di salvataggio.

Due dei bagnanti si sono trovati subito in difficoltà. Gli altri bagnanti, e anche le persone che erano sdraiate sulla spiaggia hanno formato una catena umana per raggiungerle, ma era già troppo tardi. Tutti hanno concordato sul ritardo nei soccorsi: «Ci hanno aiutato dei bagnanti, i soccorsi ufficiali sono arrivati quando non c'era più nulla da fare». Sulla vicenda sono state aperte due inchieste. La prima della Procura di Latina, per la quale potrebbe configurarsi l'ipotesi di omicidio colposo plurimo a causa della sospetta mancanza sulla spiaggia libera dell'Oasi di Kufra di dotazioni di sicurezza previste per legge. L'altra inchiesta dalla Capitaneria di Porto di Anzio che sta indagando anche sui permessi e sulle concessioni.

È stato il passaparola a salvare la vita a molti abitanti. Cercato tutta la notte il corpo di una delle due vittime

Segue dalla prima

Con modestia, nessun generale a cavallo e nessun regnante a spada sguainata per incutere terrore ai nemici, morì o lanzichenechi, ma un mediocre Gentilini, borghesemente a mezzo busto d'artista. Neppure Berlusconi osa una simile messinscena, anche se ne ha i mezzi. Ci penserà, anche se per ora s'accidentata d'un cenotafio nel giardino di casa e di un menestrello in villa. L'esempio che giunge dal nord est potrebbe indicargli la strada. Potrebbe decidere di rifornire tutti i musei d'Italia.

L'ormai ex sindaco di Treviso, incurante del triste destino di molti suoi statuari predecessori, neppure delle sue fattezze mediocrementepadane (non sarà lui il rappresentante antropologicamente significativo della razza Piave), ha deciso di poter entrare nel museo della sua città, per rimanerci esposto, in bacheca, protetto dagli antifurto, sotto i faretto e sotto gli occhi dei suoi concittadini e degli eventuali visitatori esteri, magari extracomunitari.

Lo sceriffo Gentilini, che spiegò come si potevano impallinare marocchini e mediorientali alla

## Gentilini «faccia di bronzo» anche per i posteri

Treviso, l'ex sindaco «sceriffo» dona al museo civico un mezzobusto che lo raffigura. E la giunta approva

stregua di leprotti al luna park, l'amministratore che sottraeva le panchine ai senegalesi e che avrebbe piazzato gli stessi in catene a rialzare gli argini del Piave, ha deciso di donare se stesso, cioè il proprio busto, alla sua città, che lo offrirà all'ammirazione del popolo tutto, quando il museo (Bailo, si chiama) sarà riaperto. Nella sezione arte moderna.

La notizia è stata confermata dal sindaco in carica, altro leghista abituato a tuonare di Padania libera e di devolution, celebrando per le sue orazioni dialettali, fedele veneto al seguito di Bossi, Giampaolo Gobbo: «Il busto di Gentilini al museo? Se lo merita. Ha fatto il sindaco per nove anni e ora continua a lavorare per Treviso come vicesindaco». L'amministrazione comunale naturalmente condivise. Neppure il direttore del museo,

Emilio Lippi, sarebbe contrario, secondo le informazioni in nostro possesso. Nulla osta dunque che Gentilini in terracotta si posi pesante accanto alle opere di Arturo Martini e di Gino Rossi, poco distanti dalle tele, in altra sezione, di Tiziano, Vincenzo Lotto, Bellini, Cima da Conegliano, Paris Bordone. In gloria, accanto ai maestri della pittura italiana.

La stessa fonte riferisce che il Gentilini di terracotta, a braccia conserte, in giacca e cravatta, fissa fiero e deciso, l'orizzonte, preparando chissà quali battaglie e chissà quali delibere di giunta, in difesa della cristianità, dell'ordine pubblico, dell'emerita razza Piave, magari per un altro poligono di tiro dove allenare i vigili urbani a sparare o per radere al suolo tutte le siepi, che potrebbero offrire riparo ai soliti brutti figurati con la pelle scura.



L'ex sindaco di Treviso, Giancarlo Gentilini, con il busto che lo raffigura

Oppure per sequestrare i fiori ai venditori con quella «strana pelle olivastro». Poi, dice, i fiori li manda al cimitero. «Del resto siamo in guerra, c'è un'invasione organizzata e questa è una guerra organizzata».

L'artista affascinato dalle gesta di Giancarlo Gentilini si chiama Alfiero Nena, trevigiano di origine, trapiantato a Roma, un immigrato insomma, che ha studio in via del Frantolo. Riferiscono che sia noto e apprendiamo che una sua statua si trova all'angolo tra via Malfante e via Pancaldo. S'è specializzato in Cristi agonizzanti, «rappresentazione dell'umana sofferenza», come scrive un critico (si legge in internet nel sito di Nena), nel senso del «miglior classicismo italiano». Al critico obiettiamo che se il sentimento fosse sincero l'artista avrebbe potuto dedicare il suo lavoro a

qualcuno dei perseguitati da Gentilini.

Circa la qualità dell'opera non possiamo che riferire il giudizio del Gobbo sindaco in carica: «La statua è bella, anche se l'artista non lo conosco». Al medesimo Gobbo sono state richieste le sue intenzioni per il futuro: «Se mi farò una statua anch'io? No, non aspiro a questo. E poi porta male farsi fare le statue in vita, ma questo è meglio non dirlo, a Gentilini». Meglio di no. Gentilini intanto continua a fare il sindaco aggiunto, dopo che la Lega aveva tentato la sua legge ad personam per triplicare il mandato. Gobbo si presentò sotto l'insigne della doppia «G» per Treviso: lui e Gentilini. Vincendo, ma in ribasso. Adesso siamo a lui, a Gentilini e al busto. Treviso non ha tregua. Speriamo che sia felice, malgrado si stia aprendo questo nuovo capitolo della sua storia recente: dopo essere finita sulle pagine di tutti i giornali per il razzismo del suo sindaco, lo toccherà anche qualche riga per la sua terracotta. Non ci saranno rivolte. Basta il ridicolo, una condanna che non risparmi mai, prima o poi, i mezzi busti e le facce di bronzo.

Oreste Pivetta

La vittima è Giuseppe Francavilla, parente di uno dei due clan in lotta nella faida della Capitanata. Folena (Ds): «È allarmante. Qui la criminalità pesa sulla politica e tra 8 mesi c'è il voto»

## Foggia, esecuzione davanti al cimitero. È il 23° omicidio dell'anno

Giuseppe Ralli

**ROMA** Sale a 23 il numero degli omicidi che dall'inizio dell'anno continuano ad insanguinare la città di Foggia e la sua provincia. Ieri mattina il corpo senza vita di Giuseppe Francavilla, un operaio di 31 anni, è stato trovato crivellato di colpi di pistola calibro 7,65 davanti all'ingresso del cimitero del capoluogo dauno. L'uomo, un netturbino che lavorava per conto della ditta «Daunia Servizi», era parente dei Francavilla che sono a capo, insieme con il boss Roberto Sinesi (attualmente detenuto), dell'omonimo clan malavitoso che ope-

ra in Capitanata. Un omicidio che si inserisce in una sorta di vendetta fruttuosa della guerra tra clan scoppiata negli ultimi mesi. Questa almeno è la prima ipotesi formulata dagli investigatori che hanno voluto sottolineare anche che Giuseppe Francavilla non aveva mai avuto precedenti penali, ma che «la sua unica colpa», probabilmente, è stata quella di essere cugino degli omonimi boss Emiliano e Antonello.

Si, perché in questa faida senza fine da una parte ci sono proprio loro, il clan «vincente», dall'altra invece il gruppo che fa capo alle famiglie Trisciunglio-Mansueto e Prencipe. Negli ultimi mesi, presso la prefet-

tura, è stato convocato più volte il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza al quale ha partecipato in più occasioni lo stesso Alfredo Mantovano, sottosegretario agli Interni. Da quegli incontri è emerso come nella zona della Capitanata e nella stessa città di Foggia, dove opera l'organizzazione criminale denominata «Società», il continuo acuirsi degli eventi delittuosi stia portando le stesse cosche ad alzare sempre di più il tiro per la gestione dei traffici illeciti e del controllo del territorio soprattutto per quanto riguarda il traffico di droga e quello dell'attività estorsiva. All'inizio dell'anno la Commissione parlamentare antimafia ha fatto

visita in città dopo che una relazione giunta dai servizi segreti (Sisde) informava i commissari del «salto di qualità» compiuto dall'onorata «Società» foggiana dopo che la stessa ha siglato accordi criminali con la ndrangheta calabrese e la camorra napoletana. La fotografia che venne fuori dalla Commissione fu che in Capitanata sarebbero attivi 16 clan malavitosi e circa mille gli affiliati alle organizzazioni: di cui 150 a Cerignola, 110 a Manfredonia, 144 a San Severo e meno di un centinaio a Foggia.

Proprio qui, negli ultimi tre mesi, sono state uccise cinque persone in pieno giorno, mentre il centro cittadino era affollato di giovani e pas-

santi. L'impressione, dunque, è che non ci si trovi più di fronte ad un semplice scontro fra gruppi contrapposti attraverso i quali una parte del mondo politico locale del centro destra continua ad interpretare i fenomeni della Capitanata. «La mia opinione», afferma l'onorevole Pietro Folena dei Ds «è che oramai ci troviamo di fronte ad una vera e propria organizzazione sul modello mafioso e che a differenza di altre organizzazioni definite «storiche», come la sacra corona unita, la «ndrangheta o la camorra, non ha mai conosciuto pentiti e ha una forte capacità di incidere sul tessuto economico-commerciale e spesso anche su quello politi-

co». Una nuova mafia, quindi, che tenta di ridisegnare gli equilibri di un territorio a colpi di arma da fuoco generando una specie di «Far west», dove questo termine non è affatto una metafora ma una trama fitta di eventi, di simboli e di sottoculture che addestrano sovente anche le nuove generazioni al culto della illegalità. L'anno scorso, proprio a San Severo, una bambina di 11 anni (si chiamava Stella Costa) fu colpita accidentalmente da un proiettile esploso dalla mano armata di un altro ragazzo poco più grande di lei. Anche in quel caso si parlò di uno scontro tra bande. «Foggia sta diventando una delle città più pericolose del Mezzogiorno», sostiene Folena «e c'è l'urgente bisogno di immediate misure da parte del Governo sia di presenza delle forze dell'ordine sia di potenziamento dell'attività investigativa. Poi, tra otto mesi, con il voto amministrativo i cittadini decideranno se questa città può finalmente voltare pagina».

Perché anche a Foggia, come in buona parte della Puglia e del Paese, la destra sembra aver devastato le difese immunitarie di un'intera società civile. Lo stesso virus dell'omertà, della rassegnazione, della pacifica convivenza con un tessuto solidissimo di pratiche illecite sembra invadere ogni giorno intere municipalità, periferie e campagne.